

Reportage dall'Iraq di Saddam

LA «CONVERSIONE» DI SADDAM

Sulla bandiera del paese si staglia

«Allah Akbar». Da tempo il presidente iracheno ha capito che la religione può aiutarlo. E così ha deciso di ergersi a paladino dell'islam. Stretti tra sciiti e sunniti, i cristiani sono circa il 3% della popolazione,

la maggioranza dei quali cattolici caldei, che...

In Iraq la religione di stato è l'islam.

Ma l'articolo 25 della Costituzione riconosce la libertà di culto per le altre religioni. Per questa ragione, in un paese a netta prevalenza islamica (65% sciiti e 32% sunniti) vengono riconosciute dal governo altre 14 professioni di fede tra cattoliche, ortodosse e protestanti.

I cristiani in Iraq rappresentano circa il 3% della popolazione, una stima non certa visto che non esistono dati ufficiali recenti. A questa mancanza di precisione si deve aggiungere l'emigrazione di molti cristiani (specialmente negli Stati Uniti d'America), il cui numero è sconosciuto.

Il 70% dei cristiani iracheni appartiene alla Chiesa cattolica caldea, una chiesa «uniate» (in comunione con Roma) di rito orientale, che ha la massima espressione gerarchica nel patriarca Raphael Bidaweed I, la cui sede è a Baghdad, che conta circa 100 tra chiese e conventi in tutto il paese, di cui 25 parrocchie nella sola capitale.

Capire le condizioni in cui questa comunità vive non è facile. Certo, se si pensa alla situazione dei non musulmani nei paesi vicini, come l'Arabia Saudita o gli Emirati Arabi Uniti, ci si deve rallegrare della sua stessa sopravvivenza. L'impressione è che, se ci sono dei problemi, questi non riguardano le persone, ma alcune politiche di governo.

L'Iraq, retto dal 1968 dal partito Baath, si distingueva per essere un paese laico, anche se a maggioranza musulmana, in un'area intensamente permeata dallo spirito dell'islam. Però, da qualche tempo, sembra che le cose stiano cambiando.

A Saddam Hussein viene comunemente attribuito il desiderio di diventare un nuovo Nasser, un leader capace di riunire sotto di sé tutto il mondo arabo; e la religione, prima relegata alla sola sfera privata, sembra essere un buon mezzo per raccogliere i consensi di quel mondo: Saddam Hussein paladino della lotta per la riconquista della Palestina contro l'invasore ebreo; Saddam Hussein eroe dei popoli che percepiscono gli attacchi e le guerre del mondo occidentale non musulmano non in senso politico-economico, ma religioso: il mondo contro l'islam.

Questo avvicinamento all'islam, legato alla nuova immagine di capo religioso in un paese musulmano, che Saddam vuole sia percepito (sia in patria che all'estero), ben si confà anche agli iracheni che, come tutti i popoli in disgrazia, trovano l'unico conforto nella religione.

Ecco quindi comparire sulla bandiera irachena «Allah Akbar» (Allah il più grande); ecco che ogni anno, in occasione del compleanno del presidente, si inaugura una nuova moschea e, contestualmente, si posa la prima pietra di un'altra.

A Baghdad è in costruzione la moschea più grande del mondo, Saddam Grand Mosque, il cui progetto prevede 8 minareti, di cui 4 alti 280 metri. Nel 2000 fu terminata la moschea di Um al-Maarik, dedicata alla «madre di tutte le battaglie» come venne chiamata in Iraq la guerra del Golfo, anch'essa con 8 minareti: 4 hanno la forma di canne di mitragliatrice, con il colpo innestato, e 4 di rampe di lancio dei missili scud, che nel 1991 caddero su Israele e Arabia Saudita. E un chiaro messaggio del legame religione-potere-guerra, che non passa inosservato.

Dal 1997 (anno del nostro primo viaggio) al 2001, il numero delle donne che per le strade di Baghdad

indossano il velo che copre il capo è aumentato notevolmente; a Mosul, una delle vie principali, è quasi impossibile trovare una donna per strada dal tramonto in poi.

Il ricorso alla religione (ultima risorsa per chi non ne ha più) è favorito dal governo. Questo, grazie ad una politica accorta, cerca di deviare l'attenzione verso un elemento che può consolare e amalgamare, nel nome dell'islam, le aspirazioni delle due grandi componenti religiose: i sunniti (minoritari, ma al potere) e gli sciiti (maggioritari, ma con scarsa rilevanza politica ed economica).

QUEL CALDEO DI TAREQ AZIZ

In questa situazione come vivono i cristiani? La questione deve essere esaminata da due punti di vista: quello delle fonti di informazioni e, poi, quello dell'analisi delle informazioni stesse.

Le fonti informative sono due: i cristiani che vivono in Iraq e quelli che l'hanno abbandonato e risiedono all'estero. Le fonti intee parlano di convivenza non problematica nella maggioranza dei casi; spesso, quando si tocca l'argomento, si fa notare che il vice primo ministro, Tareq Aziz, è cristiano caldeo.

Circa la vita di tutti i giorni, noi stessi abbiamo assistito ad una cerimonia in una chiesa caldea di Baghdad, dove a suonare l'organo ed intonare i canti era un musulmano, Mohammed. E le stazioni della Via Crucis della chiesa dell'Assunzione a Baghdad furono scolpite dal musulmano Ghani, uno dei maggiori scultori iracheni viventi.

Una situazione idilliaca quindi?

Secondo fonti estere non si direbbe. I cristiani (per esempio nella ricca zona petrolifera di Kirkuk) sarebbero sottoposti alla ricollocazione forzata in altre zone, compiuta dal governo che vorrebbe «arabizzare» un'area di interesse economico e strategico, essendo Kirkuk vicinissima (ma fuori) della no fly zone controllata da americani ed inglesi e, di conseguenza, importantissima, in vista di un'eventuale invasione di truppe

dal nord curdo. La ricollocazione riguarda pure i kurdi, i turkmeni e gli yazidi.

Un altro problema investe

l'identità dei cristiani che, pur dichiarandosi discendenti degli assiri, sono costretti a «dimenticare» la loro origine per assumere quella dell'etnia maggioritaria della zona in cui abitano. Le etnie riconosciute in Iraq sono solo l'araba e kurda.

Inoltre un recente decreto

governativo stabilisce che non è più possibile dare ai nuovi nati nomi non arabi, iracheni o islamici, con un chiaro richiamo alla religione maggioritaria. La ragione è di porre fine all'abitudine dei cristiani di dare ai figli nomi stranieri. Pertanto, se è possibile riferirsi a nomi biblici, questi devono avere sempre la forma araba: non più Maria o Mary, ma Mariam. È solo un nazionalismo un po' esasperato? I cristiani giudicano il decreto un tentativo di «arabizzarli»; ma, pur adeguandosi «obtorto collo», nella vita privata Mariam continua a essere Maria.

Più grave è la conferma dataci da

mons. Shlemoun Warduni, patriarca vicario dei caldei, dell'inizio di applicazione di un nuovo decreto. Esso impone, nei documenti di identità, di dichiararsi o musulmano o non musulmano. Libertà religiosa a parte, il decreto è potenzialmente pericoloso dal punto di vista legale. Oggi l'Iraq è ancora uno stato laico; però, se le cose dovessero mutare, i cristiani potrebbero non godere più della protezione prevista dal corano per le «genti del libro» (ebrei e cristiani, in quanto depositari di un messaggio divino) e ricadere nella categoria di popoli atei, non meritevoli di protezione.

IL MINISTERO DEGLI AFFARI RELIGIOSI

Molto delicato è il problema della

libertà religiosa. In Iraq esiste il reato di apostasia (la conversione di un fedele ad un'altra religione). Ma un cristiano che diventa musulmano non rischia nulla; anzi, probabilmente, dalla sua conversione trarrebbe i vantaggi che di solito appartengono alla maggioranza. Invece il musulmano

che volesse farsi cristiano non avrebbe vita facile: sebbene (fortunatamente) non venga più applicata la pena di morte, lo aspetterebbe tuttavia la «morte civile», la perdita del lavoro, dei beni, del diritto ereditario e, addirittura, della moglie e dei figli da cui sarebbe forzatamente separato.

Le possibilità di conversioni dall'islam al cristianesimo non appaiono grandi, perché i cristiani non possono fare proselitismo al di fuori dei loro edifici di culto e studio. Lo stesso insegnamento della religione cristiana a scuola va scomparendo. Sembra infatti che, contestualmente all'obbligo dello studio del corano in tutte le scuole del paese (compresi gli orfanotrofi cattolici frequentati solo da cattolici), gli istituti dove si insegna il cristianesimo siano sempre meno.

Stando ad un decreto del 1972, l'insegnamento di tale materia è obbligatorio solo nelle scuole in cui il numero degli alunni cristiani raggiunge il 25%. Secondo fonti estere ed intee, sarebbero sempre più numerosi i direttori scolastici che, per non gravare sul bilancio con lo stipendio di un insegnante di religione cristiana, rifiuterebbero l'ammissione di alunni che porterebbero la percentuale della presenza al 25%.

Da questi esempi si capisce che le informazioni sulla condizione dei cristiani sono molto diverse, a seconda della fonte di provenienza. Molti definiscono «troppo allarmistiche» le notizie provenienti dall'estero. In realtà esse poggiano su una base di verità.

Resterebbe da capire la ragione della disparità di tono nella denuncia. Nel caso delle prudenti fonti intee, un'ipotesi potrebbe essere il desiderio di non scontentare il governo e quello, comune a molte minoranze, di tenere un basso profilo, che favorirebbe di più la sopravvivenza.

Nel caso delle fonti estee (quasi tutte nordamericane), i giudizi negativi potrebbero nascere da una volontà di denuncia sincera, rafforzata dall'essere ormai fisicamente

lontani da qualsiasi eventuale conseguenza. Inoltre ci potrebbe essere la complicità (diretta o indiretta, cosciente o meno) di tali fonti con i governi che, da 12 anni (e con nuovo impeto dopo l'«11 settembre»), hanno iniziato e continuato la campagna di demonizzazione dell'Iraq, capro espiatorio della volontà egemonica di quei governi nell'area mediorientale.

L'Iraq è un paese in cui non è facilissimo avere delle informazioni; per esempio, ogni aspetto della religiosità, musulmana o cristiana, viene filtrato, esaminato e ricondotto al ministero degli Affari religiosi, in totale controllo dei musulmani.

Per capire la situazione dei cristiani, è necessario raccogliere tutte le informazioni possibili, da ogni fonte, e cercare di ricostruire un quadro globale.

Ci augureremmo che la situazione fosse quella di pacifica convivenza, sbandierata sia dai cristiani sia dai musulmani che vivono nel paese. Se così non fosse, le speranze di sopravvivenza della comunità cristiana sarebbero veramente ridotte: spinti all'emigrazione da guerre, condizioni minoritarie, tragica situazione economica, i cristiani potrebbero scegliere di abbandonare quei luoghi nei quali, con San Tommaso, la cristianità arrivò ben sei secoli prima dell'islam.

Gli eventi dal 1990 al 2002

GUERRA, EMBARGO, DISTRUZIONE, MORTE

1990:

invasione del Kuwait 2 agosto: risoluzione 660

Il Consiglio di Sicurezza dell'Onu (Cds) condanna l'invasione e ordina all'Iraq di ritirarsi dal Kuwait.

6 agosto: risoluzione 661

Il CDS dell'Onu impone l'embargo totale.

25 agosto: risoluzione 665

L'Onu autorizza l'uso della forza per assicurare l'attuazione dell'embargo.

29 novembre: risoluzione 678

Ultimatum: «gli stati membri dell'Onu sono autorizzati ad usare tutti i mezzi necessari per far attuare le precedenti risoluzioni a partire dal 15 gennaio 1991».

1991:

«guerra del Golfo»

16/17 gennaio Inizia la «guerra del Golfo».

28

febbraio L'Iraq si ritira dal Kuwait: fine della «guerra del Golfo».

3 aprile: risoluzione 687

Il Cds proroga le sanzioni fino alla distruzione completa di tutte le armi non convenzionali da parte dell'Iraq. Il disarmo nucleare è sottoposto al controllo dell'Aiea (Agenzia Internazionale per l'Energia Atomica), mentre per il controllo e la distruzione delle armi chimiche e batteriologiche viene creata una commissione internazionale speciale detta Unscocom.

giugno

Francia, Usa e Gran Bretagna istituiscono le «no-fly zones» che vietano all'aviazione irachena il sorvolo delle zone Nord e Sud dell'Iraq. Ciò al fine di proteggere dalla guerra i kurdi al nord e gli sciiti al sud.

11 ottobre: risoluzione 715

Gli ispettori dell'Unscocom vengono autorizzati ad ispezionare senza

limiti qualsiasi luogo dell'Iraq.

1992: Mig

2 ottobre: risoluzione 778

Congelamento dei beni iracheni
all'estero.

27 dicembre

Un caccia F-16 abbatte un Mig iracheno nella «no-fly zone»
meridionale.

1993: bombardamenti

gennaio:

Bombardieri Usa martellano per giorni «obiettivi militari» iracheni in
risposta ad asserite violazioni del cessate il fuoco.

giugno

Presunto complotto di Saddam Hussein per uccidere l'ex presidente Bush
in visita nel Kuwait. In conseguenza di ciò le navi Usa presenti nel
Golfo sparano 23 missili cruise sul quartier generale dei servizi
segreti iracheni a Baghdad uccidendo 6 persone.

1994:

Kuwait riconosciuto

10 novembre

Il Consiglio del Comando della Rivoluzione e l'Assemblea Nazionale
Irachena riconoscono la sovranità, l'integrità territoriale,
l'inviolabilità dei confini e l'indipendenza politica del Kuwait, come
stabilito dalla commissione Onu nell'anno precedente.

1995: «oil for food»

aprile: risoluzione 986

La mancanza di cibo e medicinali provoca, secondo l'Unicef e la Cri, la morte di 4.500 bambini al mese. Vista la grave situazione alimentare e sanitaria venutasi a creare a causa dell'embargo l'Onu elabora la risoluzione detta «oil for food» che permetterebbe all'Iraq di esportare ogni 6 mesi 2 miliardi di dollari di petrolio in cambio di cibo e medicinali. Il governo iracheno rifiuta la risoluzione e chiede la fine immediata dell'embargo.

1996: kurdi

20 maggio

L'Iraq, dopo trattative con il Segretario generale dell'Onu, accetta l'applicazione della 986.

31 agosto: lotte tra kurdi

Il presidente Clinton decide di intervenire militarmente contro l'Iraq dopo che il Partito Democratico del Kurdistan (Pdk) di Barzani, appoggiato dall'esercito iracheno, ha cacciato i rivali kurdi del Puk di Talabani dalla città di Erbil.

31 ottobre

Con la mediazione Usa termina il conflitto tra Puk e Pdk.

dicembre

Inizia l'operatività della «oil for food»: dal ricavato della vendita del petrolio il 50% serve per pagare i danni di guerra, per le spese di distruzione degli armamenti e convenzionali, per le spese degli ispettori dell'Onu e per il sussidio ai kurdi del nord.

1997: ispettori

27 ottobre

L'Assemblea nazionale irachena raccomanda la sospensione della collaborazione con gli ispettori Onu, fino a quando non saranno definiti tempi certi per la revoca dell'embargo.

29 ottobre

Il vice premier iracheno Tareq Aziz, in una lettera al Cds, denuncia che gli ispettori dell'Unscm non puntano a realizzare il mandato della commissione ma a rilevare i sistemi di sicurezza dell'Iraq. L'Iraq esige perciò che gli ispettori americani, considerati spie, se ne vadano entro una settimana.

13 novembre

L'Iraq ordina l'espulsione degli ispettori Usa. Dopo intense trattative, con la mediazione russa, gli ispettori ritornano a Baghdad.

dicembre

Gli iracheni vietano agli ispettori dell'Unscm ulteriore accesso ai siti presidenziali.

1998: ancora «problemi»

gennaio

Gli Usa preparano una nuova guerra contro l'Iraq, senza però trovare l'appoggio dei paesi arabi.

febbraio

Una proposta di mediazione russa, che prevede la formazione di una speciale commissione molto allargata (composta da esperti dei 5 paesi membri del Cds e da quelli dei 21 paesi membri dell'Unscm), che possa visitare gli 8 siti presidenziali sospetti, viene accettata da Baghdad, ma respinta da Washington.

23 febbraio

Kofi Annan, dietro pressioni europee e arabe, vola a Baghdad e in extremis riesce a strappare un accordo che, riprendendo in larga parte la proposta russa, impedisce l'intervento Usa e regola le ispezioni Onu ai palazzi presidenziali.

3 aprile

Si concludono le ispezioni ai palazzi presidenziali, senza che in essi siano stati trovati i laboratori per la fabbricazione di armi chimiche e batteriologiche.

10 aprile

Il capo degli ispettori dell'Unsc, l'australiano Richard Butler e gli ispettori Usa accusano gli esperti nominati da Kofi Annan di intralciare le ispezioni e di sostenere il punto di vista delle autorità irachene.

14 aprile

L'Aeia annuncia che l'Iraq ha completamente smantellato il programma nucleare.

19 maggio

Tareq Aziz in visita a Roma invita il papa in Iraq.

23 giugno

Butler accusa Baghdad di produrre gas nervino per i missili.

30 giugno

Dopo che un F-16 Usa ha colpito con un missile Harm una «postazione radar» nella zona di non volo vicino a Bassora, l'Iraq chiede l'abolizione delle «no-fly zones» decise, senza l'approvazione dell'Onu, da Usa, Gran Bretagna e Francia.

3 agosto

Le autorità irachene accusano Butler di trovare sempre nuove scuse per non riconoscere l'avvenuto disarmo iracheno e per mantenere in vita l'embargo come vogliono gli Usa.

4 agosto

Richard Butler se ne va da Baghdad.

5 agosto

Nonostante i talebani siano pronti a consegnare Bin Laden, gli Usa bombardano per rappresaglia il campo di addestramento di Hakrat in Afghanistan e una fabbrica di medicinali alla periferia di Karthum in Sudan che produceva e vendeva medicinali anche all'Iraq.

27 agosto

Il colonnello dei marines William Scott Ritter, il più discusso tra gli ispettori dell'Unsc, si dimette.

1° settembre

In una intervista ad una televisione nordamericana Scott Ritter rivela che gran parte della Commissione, compreso il capo degli ispettori, l'australiano Richard Butler, lavorano per la Cia ed il Mossad israeliano.

1° ottobre

Dennis Halliday, coordinatore per l'Onu del programma umanitario in Iraq, si dimette per protesta contro l'embargo Onu.

5 novembre

L'Onu condanna l'Iraq per non collaborazione con gli ispettori dell'Unsc. Gli Usa preparano l'intervento militare.

11 novembre

Ultimatum Usa a Baghdad: gli ispettori lasciano precipitosamente l'Iraq.

14 novembre

Su pressione dei Kofi Annan l'Iraq accetta il ritorno degli ispettori.

17 novembre

Gli ispettori appena giunti a Baghdad chiedono alle autorità irachene di consegnare documenti su ipotetici programmi batteriologici e

chimici che Butler ritiene esistenti: l'Iraq rifiuta.

9 dicembre

Butler accusa l'Iraq di aver bloccato un'ispezione al quartier generale del partito Baath.

16 dicembre

Gli ispettori fuggono da Baghdad. Alle 22.50 improvviso attacco missilistico Usa contro Baghdad.

17/20 dicembre

In 4 giorni di bombardamenti vengono lanciati più missili di quanti ne furono impiegati durante tutta la guerra del Golfo del 1991. Colpiti anche ospedali, università e fabbriche. Si stimano 1.600 morti. Gli attacchi missilistici proseguiranno quasi quotidianamente fino ai giorni nostri.

1999: incursioni aeree

17 dicembre: risoluzione 1284

Il Consiglio di sicurezza dell'Onu istituisce l'Unmovic che sostituisce l'Unscoc e promette che le sanzioni verranno sospese, se l'Iraq collaborerà con gli ispettori «sotto tutti gli aspetti».

Secondo il ministero della

Difesa iracheno, nel 1999, le incursioni aeree anglo-americane sono state 16.848 ed hanno causato più di 150 morti e quasi 400 feriti in grande maggioranza civili.

2000: l'embargo non perdona

14 febbraio

Con le identiche motivazioni di Dennis Halliday si dimettono in pochi giorni il tedesco Hans Von Sponeck, coordinatore del programma

umanitario Onu per l'Iraq, e la sua connazionale Jutta Burghart, responsabile del «World Food Program».

1° marzo

Hans Blix è nominato capo dell'Unmovic.

agosto

Secondo il ministero della sanità iracheno, l'embargo ha provocato dal 1990 ad oggi 1.273.000 vittime.

settembre

L'Iraq respinge nuovamente gli ispettori dell'Onu che dovevano riprendere i controlli sul disarmo non convenzionale.

novembre

L'Iraq decide di eliminare il dollaro e di adottare l'euro come moneta per il commercio estero.

2001: l'anno dell'«11 settembre»

16 febbraio

L'Iraq sfida le «no-fly zones» e ripristina i collegamenti aerei civili tra Mosul, Baghdad e Bassora.

maggio: arriva Bush figlio

Appena insediato, il nuovo presidente Bush jr. bombarda Baghdad: non accadeva dal natale 1998.

giugno

Riapertura della linea ferroviaria di collegamento con la Turchia, interrotta nel 1981.

11 settembre: attentati di New York

Dopo la tragedia delle Torri gemelle, George W. Bush guarda all'Afghanistan dei talebani e all'Iraq di Saddam.

2002: l'era della guerra preventiva?

23 settembre: la dottrina di Bush

George W. Bush presenta al Congresso statunitense e al mondo la sua dottrina nel «The National Security Strategy of the United States». Inizia l'era della «guerra preventiva».

24 settembre: il dossier di Blair

Il primo ministro inglese Tony Blair, principale alleato di Bush, presenta alla camera dei comuni un dossier dei servizi segreti sull'Iraq. Ma le prove non convincono. Pochi giorni dopo (28 settembre) Londra ospita una grande manifestazione contro la guerra.

24 settembre:

«Vade retro» Germania!

A Varsavia, il ministro della difesa statunitense, Donald Rumsfeld (con Condoleezza Rice, un «superfalco» dell'amministrazione Bush), si rifiuta di stringere la mano al collega tedesco Peter Struck, ministro del cancelliere Gerhard Schroder, appena riconfermato dagli elettori anche per il suo «no» alla guerra contro l'Iraq.

1 ottobre: gli Usa contro gli ispettori

A Vienna si trova un accordo: gli ispettori dell'Onu possono tornare a

Baghdad. Ma gli Usa (spalleggiati dalla Gran Bretagna) si oppongono. Vogliono una nuova risoluzione, che preveda l'utilizzo della forza.

10 ottobre: sì di Camera e Senato

La Camera e il Senato degli Stati Uniti autorizzano «il presidente a usare le forze armate, come ritiene necessario e appropriato, al fine di difendere la sicurezza nazionale degli Usa contro la minaccia continua posta dall'Iraq».

26 ottobre: contro la guerra

A Washington e a San Francisco sfilano i pacifisti statunitensi. Sono le più grandi manifestazioni dai tempi della guerra del Vietnam.

5 novembre: vince Bush

Nelle elezioni di medio termine vincono i repubblicani del presidente Bush.

8 novembre: risoluzione Onu

Il Consiglio di sicurezza approva all'unanimità la risoluzione 1441, che sancisce la ripresa delle ispezioni in Iraq. In caso di mancata collaborazione, Baghdad rischia «gravi conseguenze».

13 novembre: Baghdad accetta

L'ambasciatore iracheno presso le Nazioni Unite consegna a Kofi Annan una lettera in cui si dice che «l'Iraq accetta senza condizioni il ritorno degli ispettori» .

18 novembre: arrivano gli ispettori

Hans Blix guida il primo gruppo di ispettori (30 persone). Lo svedese annuncia che anche un semplice ritardo di 30 minuti nell'apertura di

un sito sarà considerato una violazione seria.

Luigia Storti

Reportage dall'Iraq di Saddam

ASSE DEL MALE O ASSE DEL PETROLIO?

Tony Blair, il più

fedele alleato di George W. Bush, ha presentato alla camera dei comuni un dossier per avvalorare la pericolosità di Saddam. Ma il primo ministro inglese non ha convinto, confermando indirettamente l'opinione di Condoleezza Rice secondo la quale non c'è bisogno di provare la colpevolezza dell'Iraq.

Non si sbaglia. Per giustificare una guerra contro Saddam, è sufficiente sapere che Baghdad possiede la seconda riserva di petrolio della terra dopo l'Arabia Saudita. Intanto, un ex ispettore dell'Onu ha svelato che...

Quasi sempre si dimentica che il groviglio di tragiche contraddizioni che lacerano oggi il Medio Oriente è la conseguenza di due secoli di imperialismo francese, inglese ed americano.

Interpretare la storia e l'attualità del Medio Oriente trascurando l'esistenza del petrolio è come voler scrivere la storia di Torino dimenticando l'influenza decisiva della Fiat negli eventi della città. Come scrisse anni or sono Filippo Gaja: «Tutta la legalità del Medio Oriente è stata costruita con l'illegalità,

la prevaricazione e la violenza. Le frontiere non sono che righe immaginarie che attraversano il deserto, tracciate dopo estenuanti mercanteggiamenti e continue cancellazioni con riga, compasso e matita, in base a imperativi arbitrari dettati da calcoli economici, totalmente estranei agli interessi dei popoli (che, del resto, nessuno si è mai sognato di interpellare). L'inchiostro con cui questa storia tragica è stata scritta negli ultimi cento anni è il petrolio».

Oggi, invece, ci spiegano che l'intervento armato contro l'Iraq è necessario perché Saddam Hussein, occultando pericolose armi non convenzionali, costituisce un pericolo per il mondo intero e perché occorre finalmente portare la democrazia al popolo iracheno e, a seguire, in tutto il Medio Oriente.

Anche se le motivazioni sinora addotte per giustificare l'attacco non si discostano poi molto da quelle che in passato i regimi liberali e fascisti usavano per legittimare le imprese coloniali, è interessante notare che questo nuovo diritto dell'Occidente all'ingerenza democratica è invocato per i paesi del Medio Oriente, proprio mentre nei paesi del Nord del mondo assistiamo ad uno straordinario attacco alle libertà e ai diritti democratici fondamentali in nome della globalizzazione, della governabilità, dei parametri di Maastricht, del pericolo terrorista, ecc.

SADDAM, BIN LADEN E LA «GUERRA INFINITA»

La guerra in Afghanistan ed il completo fallimento del dichiarato proposito di catturare vivi o morti Bin Laden ed il fantomatico mullah Omar, hanno reso ancora più evidente che l'obiettivo delle operazioni militari progettate dagli Usa sotto il nome di Enduring freedom non ha nulla a che vedere con la guerra al terrorismo internazionale.

Come il presidente Clinton con i bombardamenti sull'Iraq riusciva a sviare l'attenzione dell'opinione pubblica americana dalle sue «prestazioni extra politiche» e ad evitare l'impeachment (dicembre 1998), così Bush jr., agitando tempestivamente gli

spauracchi di Bin Laden e di Saddam Hussein, riesce a garantire enormi flussi di denaro all'industria bellica statunitense e tenta di far passare in secondo piano gli scandali finanziari in cui membri autorevoli della sua amministrazione sono ampiamente coinvolti.

La «guerra infinita» che Bush ha garantito al mondo, non è però solo l'ennesimo stratagemma per coprire difficoltà di politica intesa e per tentare di risollevare l'economia americana da una ormai cronica recessione.

Non è un caso che due degli «stati canaglia» nel mirino degli Usa, Iraq e Iran (bollati da Bush nel suo discorso del 29 gennaio scorso sullo «stato dell'Unione», come «asse del male») siano anche importanti paesi produttori di petrolio.

Si diceva una volta che chi controlla il Golfo, controlla il mondo. Oggi, il dominio delle risorse energetiche dell'Asia Centrale, che con quelle del Medio Oriente rappresentano circa i due terzi delle risorse del nostro pianeta, è un obiettivo imprescindibile per chi come gli Usa vogliono che il XXI secolo sia ancora un secolo americano.

Per un paese che aspira alla «dittatura globale», l'intervento in Afghanistan era perciò necessario, non solo per insediare un fedelissimo come Karzai al governo del paese, ma soprattutto per piazzare per la prima volta alcune basi militari nelle repubbliche ex-sovietiche dell'Asia Centrale che, oltre ad essere una spina nel fianco di Iran e Cina, potrebbero diventare utilissime per un attacco all'Iraq, nel caso probabile di un rifiuto di paesi arabi amici di offrire le loro basi per tale operazione.

Gli eventi dell'11 settembre 2001 e ciò che n'è seguito, il diritto alla legittima difesa, il diritto alla rappresaglia da tutti riconosciuti ed approvati (persino dall'Onu con risoluzione 1368 del 12 settembre), sono serviti da pretesto per fornire una parvenza di legittimità ad un nuovo capitolo della vecchia e mai dismessa politica delle cannoniere.

Esemplari a tale proposito le

affermazioni del consigliere per la sicurezza nazionale Condoleezza Rice: «Per l'Iraq non c'è bisogno di prove: Saddam è un individuo pericoloso».

Se per l'Iran si sta ancora battendo la via diplomatica, per l'Iraq, gli Usa hanno ormai scelto quella militare.

RAFFREDDARE IL CONFLITTO PALESTINESE

Nell'editoriale del 22 aprile il Washington Post si rammaricava che gli Usa non possano attaccare a loro piacimento l'Iraq senza avere alle spalle il consenso di tutti gli arabi.

Certamente per gli Stati Uniti è difficile dare, contemporaneamente, una «lezione» a due popoli arabi, quello palestinese e quello iracheno, senza creare tensioni irreparabili tra le masse popolari di quei paesi arabi come Egitto, Arabia Saudita e Giordania, cosiddetti moderati solo perché asserviti agli interessi occidentali.

Gli Usa non hanno nulla da offrire se non un temporaneo raffreddamento del conflitto mediorientale, giusto il tempo occorrente per una guerra che porti ad un cambiamento di regime in Iraq. Una volta neutralizzato Saddam, potranno delegare nuovamente a Sharon, Netanyahu o Peres la soluzione del problema palestinese.

La ricerca di alleati interni ed esteri all'Iraq, la scelta all'interno dell'inconsistente e litigiosa opposizione irachena di una «testa di legno» che garantisca in futuro gli interessi nordamericani, la risistemazione territoriale del Medio Oriente e il consenso dell'opinione pubblica americana e mondiale a questa nuova «operazione di polizia coloniale», sono tutte questioni che gli Usa debbono definire prima dell'intervento armato.

Per mascherare una divisione del paese in tre piccoli stati più controllabili e più deboli economicamente e militarmente, per il dopo-Saddam si prospetta una soluzione federalista, che permetta «alle etnie sciite, sunnite e kurde di vivere insieme senza

la prevaricazione di una di esse, evitando però che l'autonomia si trasformi in indipendenza, il che nel caso dei kurdi potrebbe compromettere un aiuto militare turco», come spiega l'ex segretario di stato Henry Kissinger.

In realtà si vuole evitare che in futuro l'Iraq possa tornare ad essere una potenza regionale concorrenziale ed ostile ad Israele. Perciò tra gli aspiranti alla guida del futuro Iraq federale troviamo tale Al-Sharif Ali Bin Al-Hussein, parente del re di Giordania ed esponente hascemita. Ciò di quella monarchia che governò l'Iraq con una politica completamente subalterna agli interessi britannici sino al 14 luglio 1958, quando tutto il popolo iracheno insorse, fucilò la famiglia reale, linciò il ministro Nuri Said (considerato più inglese degli inglesi) e proclamò la repubblica.

LA «CROCIATA» MASS-MEDIATICA

L'amministrazione Bush è divisa al suo interno fra coloro che intendono attaccare (infischiandosene dell'opinione degli alleati) e quanti ritengono che si debba ricercare il consenso più ampio, soprattutto fra i governi europei. Questi però, consapevoli della contrarietà alla guerra della maggioranza dell'opinione pubblica, si nascondono dietro una risoluzione dell'Onu che avalli l'intervento armato contro l'Iraq.

Non esistendo al momento la prova del coinvolgimento iracheno negli eventi dell'11 settembre, né tanto meno un collegamento con Al Qaeda, per convincere l'opinione pubblica dell'urgente necessità della guerra contro l'Iraq, è iniziata una martellante «crociata mass-mediata», consistente nella quotidiana scoperta di fabbriche e depositi di sostanze chimiche, batteriologiche e nucleari pronte per essere usate contro tutto l'Occidente.

Il copione che si sta realizzando è quasi simile a quello che portò all'intervento della Nato in Jugoslavia: il 15 gennaio 1999 venne confezionato dall'Uck l'eccidio di Racak, che provocò la generale indignazione dell'opinione pubblica la quale diventò

favorevole all'intervento armato. Il 6 febbraio si mise in scena la farsa dei colloqui di pace di Rambouillet con condizioni talmente vessatorie ed inaccettabili per la Serbia, che in pratica equivalsero ad una dichiarazione di guerra.

ALLA RICERCA DI UN «CASUS BELLI»

Per l'Iraq si sta costruendo il casus belli. La richiesta di ispezioni incondizionate corrisponde già alla farsa di Rambouillet.

È opportuno ricordare che, verso la fine dell'ottobre 1997, il governo iracheno bloccò alcune ispezioni dei commissari dell'Unscm (United Nations Special Commission) ai palazzi presidenziali e alla sede dei servizi segreti (peraltro già perquisiti più volte), avendo il sospetto che l'obiettivo delle visite non rispecchiasse gli scopi della risoluzione 687, ma che fosse quello di scoprire il sistema di sicurezza a protezione del presidente dell'Iraq. Il governo di Baghdad, nel riconfermare l'intenzione di continuare a collaborare con l'Onu, richiese però l'allontanamento degli ispettori di nazionalità americana.

Nei mesi successivi gli Usa fecero pressioni sui loro alleati per trovare consenso e collaborazione per risolvere militarmente la controversia; quando ormai la guerra sembrava inevitabile, il segretario dell'Onu Kofi Annan, su pressione di molti governi, il 22 febbraio 1998 volò a Baghdad e strappò in extremis un accordo. Alcune richieste irachene (come quella di iniziare a discutere una data certa per la fine dell'embargo) vennero prese in considerazione e si stabilì la continuazione delle ispezioni dell'Unscm, accompagnate da diplomatici di varie nazionalità, nominati direttamente da Kofi Annan.

Due mesi dopo, gli ispettori più sensibili alle esigenze degli Usa accusarono i diplomatici nominati dal segretario dell'Onu di intralciare le ispezioni e in taluni casi di sostenere addirittura il punto di vista delle autorità irachene.

Nell'agosto 1998, l'Iraq sospese

nuovamente la collaborazione con gli ispettori reclamando una discussione sulla fine dell'embargo. A fine mese, le tensioni all'interno dell'Unscm sfociarono nelle dimissioni del più discusso tra gli ispettori: il colonnello dei marines William Scott Ritter (vedere scheda). Nel corso di una trasmissione televisiva, Ritter rivelò che gran parte della commissione, compreso il capo degli ispettori, l'australiano Richard Butler, lavoravano per la Cia ed Israele. Paradossalmente l'Iraq, cui competevano le spese delle ispezioni, pagava per essere spiato!

Nel dicembre 1998 gli ispettori di Butler lasciarono definitivamente Baghdad, sostituiti dai bombardieri anglo-americani e la questione delle ispezioni è rimasta a tutt'oggi nella medesima situazione di allora.

L'Iraq chiede di affrontare non solo il problema delle armi, ma anche quello della durata dell'embargo, del ripristino della sovranità su tutto il paese e dell'eliminazione delle no-fly-zones. Gli Stati Uniti puntano solo all'intervento militare per ripristinare quel dominio sul petrolio arabo che le nazionalizzazioni dei primi anni Settanta gli avevano tolto.

Prossima fermata, Teheran.

Sfogliando s'impara...

Punire gli innocenti

«"Però - mi si dice - è lecito castigare un singolo malfattore; dunque sarà lecito anche punire una collettività con la guerra". Una replica troppo prolissa esigerebbe questa obiezione. Mi limiterò a osservare che c'è questa differenza: nelle azioni giudiziarie il reo convinto paga la colpa secondo la legge, nella guerra ognuna delle due parti accusa l'altra. Lì il castigo tocca solo al colpevole, l'esempio arriva a tutti; qui la più gran parte delle sventure ricade su coloro che meno ne sono meritevoli, su contadini, vecchi, donne, orfani, fanciulle».

Erasmus da Rotterdam, Adagia,
1508

Giustizia Infinita

«Sapete bene ciò che dice la bibbia: "Occhio per occhio, dente per dente". Ma io vi dico: non vendicatevi contro chi vi fa del male. Se uno ti dà uno schiaffo sulla guancia destra, tu presentagli anche l'altra. Se uno vuol farti un processo per prenderti la tunica, tu lasciagli anche il mantello. Se uno ti costringe ad accompagnarlo per un chilometro, tu va' con lui per due chilometri».

vangelo secondo Matteo, 5,
38-41

«NOT IN OUR NAME»

«Che non si dica che i cittadini degli Stati Uniti non hanno fatto nulla quando il loro governo dichiarava una guerra senza limiti e approvava nuove, dure misure di repressione. I firmatari di questa dichiarazione fanno appello al popolo degli Stati Uniti affinché si opponga alle politiche e all'orientamento politico generale emersi dopo l'11 settembre 2001 e che rappresentano gravi pericoli per i popoli del mondo. (...) Crediamo che i popoli e le nazioni abbiano il diritto di determinare il loro destino, al di fuori della coercizione militare delle grandi potenze. (...) Crediamo che perplessità, critiche e dissenso vadano valorizzati e tutelati. (...) Per questo facciamo appello a tutti gli americani affinché si oppongano alla guerra e alla repressione scatenata nel mondo dell'amministrazione Bush. È ingiusta, immorale e illegittima. Scegliamo di fare causa comune con i popoli della terra. Il presidente Bush ha dichiarato: "Siete con noi o contro di noi". Ecco la nostra risposta: ci rifiutiamo di consentirvi di parlare a nome di tutti gli americani. Non abbiamo intenzione di rinunciare al nostro diritto di porre domande. Non consegneremo le nostre coscienze in cambio di una vuota promessa di sicurezza. Diciamo "non a nome nostro". Ci rifiutiamo di prendere parte a queste guerre e respingiamo qualunque affermazione secondo la quale verrebbero combattute a nome nostro e per il nostro bene». (...) appello firmato da 4.000 personalità statunitensi e pubblicato sul «New York Times», settembre 2002

ALLA RICERCA DI UN PRETESTO

«Oggi come ieri, ciò che la Casa bianca ricerca non è il ritorno degli ispettori in Iraq: bensì un pretesto per un'avventura militare che rischia di approfondire il fossato tra il mondo musulmano e l'Occidente. Chi può sapere quali sarebbero le conseguenze di una tale impresa su una regione già sconquassata dall'offensiva del governo israeliano contro i palestinesi?».

Alain Gresh
su «Le Monde
Diplomatique» settembre 2002

QUANTI BARILI?

La classifica dei paesi con le maggiori riserve di petrolio (in miliardi di barili al gennaio 2002):

Arabia Saudita	261,75
Iraq	112,50
Emirati Arabi	97,80
Kuwait	96,50
Iran	89,70

A distanza seguono Venezuela (77,69) e Russia (48,57).

BILANCIO

MILITARE DEGLI STATI UNITI

- bilancio militare per il 2003 (*):

355,5 miliardi di dollari, con un incremento del 37% rispetto al 2002

- debito pubblico degli Usa: 6.280 miliardi di dollari al 16 nov. 2002

(*) ovvero stanziamenti pubblici per il Pentagono